

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 60 (1991)
Heft: 4

Artikel: Remo Fasani : itinerari poetici
Autor: Tognina, Andrea
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-46868>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 18.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ANDREA TOGNINA

Remo Fasani

Itinerari poetici*

Questo studio sulla poesia di Remo Fasani, compiuto da Andrea Tognina nell'ultimo anno di liceo sotto la guida del prof. Fernando Iseppi, dimostra l'autentico interesse dei giovani per uno dei nostri migliori poeti.

I. Biografia

Remo Fasani è nato a Mesocco (Grigioni) nel 1922. Figlio di contadini, ha frequentato le scuole elementari e secondarie del suo paese natale. Ha poi proseguito gli studi alla scuola magistrale di Coira e alle Università di Zurigo e di Firenze. È stato insegnante nelle scuole secondarie di Poschiavo e Roveredo (Grigioni) e nella scuola cantonale di Coira.

Dal 1962 al 1985 è stato ordinario di lingua e letteratura italiana all'Università di Neuchâtel.

Oltre a varie raccolte poetiche ha pubblicato un volume di narrativa (*Allegoria*) e varie opere di critica letteraria (sui *Promessi Sposi*, sulla *Divina Commedia* e sul *Fiore*) e di saggistica (particolarmente sul problema linguistico svizzero).

Nella poesia «Il sogno» (in *Oggi come oggi*, Firenze 1976 e ancora in *Le Poesie 1941-1986*, Bellinzona 1987, p. 142) Fasani traccia il seguente autoritratto:

*L'uomo Remo Fasani,
di professione prima contadino
e dopo insegnante,
di fede contestatore solitario,
di patria svizzero,
di parte e indole lombardo
(alpestre, alpestre molto),
di cultura italiano (fiorentino)
e un po' tedesco (Hölderlin)
e cinese (Li Po),
che tra Coira, Zurigo, Neuchâtel
ha vissuto esattamente finora
in esilio metà della sua vita,
che considera Budda l'Uomo,
Asoka il sovrano
e dunque osa dichiararsi
cittadino del Mondo,
né disdegna l'esilio -*

* * *

II. I temi

Uno studio sullo sviluppo della tematica complessiva del Fasani richiederebbe un lavoro che va al di là delle possibilità e

* Avvertenza: la ricerca si basa sulla raccolta: REMO FASANI, *Le Poesie, 1941-1986*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1987. Ad essa si riferiscono pure le indicazioni delle pagine.

anche degli scopi di questa ricerca; una ricerca che vuol essere soprattutto un primo approccio all'opera del poeta mesolcinese.

Per questo motivo mi limiterò a tracciare a grandi linee lo sviluppo di alcuni fra i temi principali della lirica del Fasani, tralasciandone altri, forse altrettanto importanti.

Per dare una certa traccia cronologica all'itinerario fra alcuni temi dell'opera poetica, comincerò con la prima poesia della raccolta, «Mattino» p. 15, scritta probabilmente nel 1941, quando il Fasani frequentava la scuola magistrale di Coira, pubblicata con qualche ritocco.

Tema della poesia è il paesaggio montano di Mesocco. È un primo accostarsi a quel mondo che sempre poi tornerà nelle opere del poeta. La forma è ancora legata alla visione classica ed estetizzante della montagna, come dimostra l'uso degli aggettivi: «erette cime», «vivida aurora», «bianchi nevai», «valle oscura», ... Non c'è ancora una lettura del paesaggio tesa ad un'analisi critica della società contemporanea. Traspare invece chiaramente un senso di nostalgia e di profondo attaccamento a quei luoghi. E si avverte un primo anelito di infinito («azzurro infinito»), un anelito che già, anche se in forma embrionale, mostra la tendenza di Fasani ad andare oltre la poesia nostalgica strapaesana.

Più o meno stesso discorso vale per la seconda poesia, «Sera» (p. 16), pure del 1941, dove in più si inserisce la parola «silenzio», che richiama alla solitudine, altro tema caro al poeta.

Nella raccolta *Senso dell'esilio*, scritta fra il 1943 e il '45, il paesaggio alpestre torna, in «Sera alpestre» p. 25. Ma qui i luoghi comuni, che ancora indugiavano nelle prime liriche, sono, scomparsi. Non sono più le montagne imponenti a dominare il paesaggio, né le scene pastorali. Gli aggettivi sono rari e pacati: «il vento che ubriaco...», «le vecchie case», «l'aria vuota». È un paesaggio livido, malinconico, un mondo che rispecchia i travagli dei suoi abitanti. La fine sembra imminente, con la «vertigine» che

aleggia «su tutte le balze». Non è più solo Mesocco, ad essere descritto, è tutta l'umanità.

In «Grido dai monti», dalla raccolta *Un altro segno* 1959-65), (p. 56), l'autore affronta il tema della montagna con la confidenza di chi vi è nato, ma applica questa familiarità alla meditazione sulla universale condizione umana. Così le montagne diventano il mondo, dalle «aeree, invisibili pareti», e l'uomo che ci si avventura, solitario, diventa il protagonista. La solitudine del viandante, che prova un'ansia di gridare, è la solitudine dell'uomo, che non sa attendere la risposta del suo simile e ode solo il suono della propria voce.

Nella stessa raccolta si trova «Alpe d'inverno» (p. 71). Anche qui la montagna è nello stesso tempo ispirazione e pretesto per affrontare i temi della solitudine e dell'aridità spirituale dell'uomo moderno. L'uomo non sa più scoprire l'infinito, il «canto infinito», dentro la natura e la natura stessa sembra nasconderglielo con il gelo, penetrato fino «al cuore dell'aria», e con il silenzio. Ma nel silenzio nasce una voce, che subito si perde. Fasani accenna il valore mistico della montagna, e della natura, tema che poi affronterà compiutamente, trovando l'appoggio culturale nella poesia cinese e nella mistica orientale.

In «Paesaggio» (p. 99), da *Qui e ora* (1969), il poeta torna ad affrontare chiaramente e coraggiosamente il paesaggio mesolcinese, e più precisamente il Pian San Giacomo, luogo di tanti ricordi d'infanzia. È la riscoperta, con maggiore maturità poetica, del paesaggio nella sua essenza. Senza enfasi e senza scadere nel nostalgico. L'ambiente naturale è lì, per quel che è e per quel che può significare. Qui si trova anche un primo accenno a quella problematica che entrerà poi prepotentemente nella poesia del Fasani: quella ambientale. Parlando del Pian San Giacomo Fasani accenna all'intervento umano deturpatore: «c'è un luogo (oggi serbatoio idrico)». Dalla montagna senza luogo e tempo, universale, delle precedenti poesie, il

«Paesaggio» il poeta torna alla montagna dell'infanzia, con amore e devozione, trasportando anch'essa in un piano universale. Un ritorno alle origini che serve d'appoggio per un ulteriore cammino poetico.

Di tono diverso dalla precedente è la poesia. «In questi giorni...» (p. 157) dalla raccolta «*Tra due mondi*» 1979-80). Anche qui è descritta la natura del sud delle Alpi («in valli a mezzodì dell'Arco Alpino»), ma in un'atmosfera che ricorda Montale («il sole arde e chiama fuori serpi / e ramarri a nutrirsi solo d'aria»). C'è un nuovo richiamo al valore mistico della montagna («e la montagna sorge nella gloria / (...) che tu non sai dove finisca e inizi il mondo conosciuto e un mondo ignoto») sostenuto adesso da una più profonda familiarità con il paesaggio.

Una simile esperienza del paesaggio torna nella prima delle «*Quaranta quartine*» (1982-83) (p. 277). Anche qui la natura trasporta l'autore bambino «in altri mondi...» e «fino alla morte e oltre». Nella seconda quartina della stessa raccolta (p. 278) il poeta scorge la conseguenza del suo «contemplare nel suo segreto trasformarsi il mondo». Egli sarà «lo straniero in mezzo a voi». È un richiamo palese a Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, ma è pure la reale e profonda esperienza del poeta: la sua ricerca del significato della natura lo porta inevitabilmente alla solitudine.

Ma il poema più completo di Fasani sul suo rapporto con la montagna è *Pian San Giacomo*, una continuazione composta nel 1983 di quella strada abbozzata nel 1969 con «Paesaggio». È forse in assoluto il poema più completo e significativo dell'autore. Ma adesso mi limiterò alla parte di *Pian San Giacomo* che si occupa specificamente del paesaggio. Nella prima parte (p. 319) Fasani affronta il problema della scomparsa del paesaggio: «esiste... esisteva, non sono molti anni, / un potere...». Il progresso ha distrutto il paesaggio, ma esso rimane vivo nella memoria. Nella seconda parte (p. 320), che ricalca più o meno la poesia «Paesaggio», il poeta mette in evidenza il significato del suo

far poesia, ambientandola nella sua valle: «..., un pezzo di mondo è sinonimo, / talvolta, d'universo». Anche la quarta parte (p. 325) è descrizione del paesaggio, in questo caso del fiume. È la scoperta della «grazia ch'era nascosta nella furia» della natura. Ma una nota di amarezza accompagna la poesia: «Scorre... / scorreva in fondo al podere / (e oggi, cadaveri, diventa / sempre più ossame polveroso)». Nella quinta parte (p. 327) Fasani parla dei torrenti della sua infanzia, minacciati anch'essi dal progresso: «Uno nasceva, nasce ancora / (ma per breve corso, ormai)».

Il paesaggio in *Pian San Giacomo* è un paesaggio del passato, un paesaggio della memoria. Fasani è oramai consapevole che il suo compito di poeta non è più solo quello di contemplare, ma anche di agire. Da qui il suo impegno ecologista, che sarà sempre più presente nella sua lirica.

Dall'analisi del rapporto fra poeta e paesaggio non si può quindi fare altro che passare ad un altro tema fondamentale, e non disgiunto dal primo, cioè chiaramente quello ecologista. Abbiamo già visto come il Fasani si sia occupato molto presto del contrasto fra progresso e natura. La prima poesia ambientalista del Fasani è forse «Alte stelle» (p. 27), nella raccolta *Senso dell'esilio* (1943-45). È chiarissimo il riferimento all'istinto predatore dell'uomo nei confronti della natura: «le nostre mani (...) predano tutti i fiori». Ma il pericolo non è ancora stato identificato nel progresso. Del resto era forse troppo presto. Un altro riferimento ecologista, nella stessa raccolta, si trova nella poesia «Città» (p. 28). La città vive «tra rumori spenti» e l'unica «vertigine» che le resta sono i voli dei gabbiani.

L'impegno ecologista ritorna, impetuoso, di fronte ad un avvenimento di enorme portata per la Mesolcina, e cioè la costruzione dell'autostrada. Siamo nel 1969. La poesia è «Via raetica» (p. 88), da *qui e ora*. Fasani si scaglia contro un potere lontano che con false promesse ha imbrogliato la sua gente. È la rivolta libertaria della povera gente,

contro un progresso aggressivo e minaccioso; ed è anche la rivolta del poeta contro una società «non usa a dire per dire, ma per fare...», una società cioè che rifiuta la poesia, e che rappresenta «... la tecnica sola, / elevata, ostentata, idolatrata». La disperazione della gente si rispecchia nell'immagine del padre, «... per cui l'Europa sono questi monti («... vedi tutto questo e non dici nulla»).

Lo stesso spirito ribelle torna in «Radioattività» (p. 135), da *Oggi come oggi* (1973-76), anche se più pacato. Fasani accetta in parte la «... servitù / che l'era nuova c'impone». Ma si sente sfavorito, come svizzero-italiano, dalle decisioni governative.

La rivolta torna a sfociare chiaramente e senza compromessi nella quartina «XXXVII» delle *Quaranta quartine* (1982-83) (p. 313). Non c'è accondiscendenza per la servitù che l'era nuova ci impone. Una regione può sopportare molto, ma quando il potere va oltre i limiti quel molto diventa troppo. E non ci può più essere dialogo, ma solo un urlo liberatore: «Maledetti»!

Anche per quel che riguarda il tema ecologico il poema *Pian San Giacomo* (1983) rappresenta forse l'espressione nel contempo più lucida e più compiutamente poetica. In tutte le parti del poema il tema è presente, ma nell'ottava (p. 333) esso prende il sopravvento e funge da finale. Ed è un finale che rappresenta un inizio per l'uomo e per il poeta, l'inizio di una lotta irrevocabile per la salvezza della natura. «Già sono pronti a volgere, / i Plutocrati i Tecnocrati, / in maledizione / la benedizione degli antichi». Sono parole dure, che non lasciano adito a divagazioni. La tecnica e il capitale sono una maledizione per il mondo. «Le loro frecce avvelenate, / le frecce della peste... peste atomica... / la peggiore che mai sia stata...»: è un'accusa precisa, senza mezzi termini. La forza della rivolta, già presente nella maledizione della quartina «XXXVII», è qui espressa nella sua forma definitiva. La lotta non può essere solo poetica: «Ma qui la poesia finisce / Qui comincia la prosa. E forse il nulla». Il poeta ha il dovere, nelle

attuali condizioni, di portare il suo impegno per la salvaguardia del pianeta anche su un livello di lotta politica. A costo di rischiare la possibile sconfitta. A partire da questa poesia tutte le opere del Fasani che parlano della natura saranno indissolubilmente legate al problema della distruzione ambientale.

Nelle *Altre quaranta quartine* (1983-86) l'impegno ecologista del poeta è più che palese. Per esempio in «Il bosco e noi» (p. 346), in cui si parla della moria del bosco, o in «Gli abeti di Pian Gargela» (p. 350), in cui il misticismo della natura scompare con la sua morte, «(L'autostrada - l'ozono - lo sfacelo)». Sempre più compare pure la sensazione di andare verso la fine, come per esempio in «L'inquinamento del pianeta» (p. 353): «Corriamo tutti ad una morte vile / e mangiamo, dormiamo, vegetiamo». o in «La centrale atomica». (p. 366): «Passo in treno, la guardo, penso «Hiròshima»».

Remo Fasani è un poeta dentro il suo tempo e il problema ecologico non lo poteva lasciare indifferente. Osservatore attento, egli ha colto, con sentimento di partecipato dolore, i segni della fine. A questo proposito trascrivo una sua poesia, non apparsa nella raccolta *Le Poesie*, ma pubblicata nel «Punto», inserto al «Grigione Italiano» della sezione PGI di Poschiavo, 12 gennaio 1988. La poesia risale all'estate 1987.

«La fine»

Quante automobili, anche qui. / Più numerose ogni anno, / più gremite del loro transito / la piazza e la strada del paese; / più lento e più silenzioso, / quasi volessero nascondersi, / il loro incrociarsi e scivolarti accanto: / non uno slancio e un grido di motori, / ma un brulichio e un ronzio come di api o cavallette, / di un popolo infinito. / Le guardo, ascolto / e penso che sarà del nostro mondo: / un giorno le automobili, / le macchine l'avranno invaso, / non ci sarà più posto per nessuno: / per l'uomo meno che per gli altri.

Un altro tema ricorrente nella poesia del Fasani è quello linguistico e in particolare quello dell'uso della lingua nella letteratura.

La prima poesia della raccolta *Le Poesie* che parli esplicitamente della lingua e della lirica è «Storia del sonetto» (p. 86) da *Qui e ora*. È la trasposizione poetica di un fatto realmente accaduto al Fasani, quando aveva partecipato al concorso per la cattedra di letteratura italiana all'Università di Zurigo. Descrive uno stato di incomunicabilità tra lui e gli studenti, come testimonia il verso del Petrarca «*il vento ne portava le parole*», che sfocia con il fallimento, sia della sua lezione, sia della sua aspirazione professionale.

Più specificamente della poesia e dei poeti si parla in «Lettera semiseria» (p. 108), sempre da *Qui e ora*. È una storia di appello ai poeti a farsi un esame di coscienza sull'utilità e sullo scopo del loro poetare. «I vostri versi sono dei malati, / sono parole destinate a vivere / per loro stesse». C'è la paura del poeta di scrivere parole inutili, vuote, fini a sé stesse. E la paura dell'incomprensione, dell'incomunicabilità. Ma già il Fasani ha una risposta ai suoi quesiti: «Ma non restiamo nel silenzio: usciamo / di là, nell'altro mondo... ch'è poi questo». Il poeta deve insomma affrontare la realtà per poter riuscire a comunicare.

Una riflessione sull'uso della lingua, anche se eterodossa, è pure «La bestemmia» (p. 118), da *Qui e ora*. Si tratta della rivendicazione del contadino, del povero, che vuole usare la lingua in modo conforme al suo ambiente ed alla sua condizione sociale e che si rifiuta di aderire alla morale linguistica borghese. Se si considera che il poeta confessa di essere un bestemmiatore, si capisce che la rivendicazione vale anche per il poeta stesso, che non vuole che la sua lingua sia schiava di morali e pregiudizi. «La bestemmia» è la poesia più sentita e più intimamente legata all'origine del Fasani, assieme a «A mio padre».

Un approccio più ortodosso alla questione linguistica è offerto dalla poesia «Neologismi» (p. 124), da *Oggi come oggi*. Anche qui, come nella «Bestemmia» ad essere sotto accusa è la lingua monopolizzata dalla borghesia, dai burocrati, teologi, tecnocrati,

professori, magistrati, poeti e letterati. Essi creano una lingua inutilizzabile, fatta di voci «voci grandi, voce e strepito / per un mondo anche decrepito». Nasce «la parola nuova, ardita, / non compresa dalla gente / chi la usa è un delinquente». È anche un monito ai poeti, come «Lettera semiseria», a non lasciarsi adescare dai neologismi, a scapito della comprensione.

Un aspetto della questione linguistica che sta particolarmente a cuore a Fasani è quello delle diverse lingue nazionali svizzere. Egli ha dedicato al problema un saggio (*La Svizzera plurilingue*, Lugano 1982). E ad esso dedica anche la poesia «Questione linguistica» (p. 139), ancora da *Oggi come oggi*. Si ritrova qui il Fasani ribelle, sempre alle prese con le ingiustizie perpetrate dall'autorità. In questo caso si tratta dell'incuria dell'amministrazione ferroviaria che, tralasciando di tradurre in italiano gli avvisi per i passeggeri, calpesta di fatto la parità di diritto delle lingue svizzere. Le valli di lingua italiana producono energia elettrica per i treni e gli operai italiani scavano le gallerie, ma la ferrovia calpesta i loro diritti. Il rispetto della lingua è anche rispetto dell'identità e della libertà dell'individuo.

L'influenza della morale sulla lingua è l'argomento della poesia «Tema: - L'inverno -» da *Tra due mondi* (1979-80) (p. 161). La morale è rappresentata dalla «... maestra, la mala, a cancellare, / a coprire con le rosse, grosse, / ottuse, ontose righe». È la morale dei «poveri adulti poveri», che frena la creatività della bambina. Solo un poeta, anzi il Poeta, Dante, può capire quanto scritto da una bambina. È un nuovo appello a slacciare la lingua da ottuse morali.

Nella ricerca di una lingua che sappia ancora dire qualcosa e che non sia uno strumento del potere e della morale, Fasani recupera i valori della sua origine contadina. Così nelle poesie «A un contadino» (p. 221) e soprattutto «A mio padre» (p. 222), da *Dediche* (1981-83). In quest'ultima Fasani descrive la vita di suo padre, che per anni ha coltivato il medesimo terreno e ha commer-

ciato bestiame. La capacità del commerciante, che giudica le bestie con un colpo d'occhio e con assoluta naturalezza. Un artista del commercio. «Ti potessi imitare da poeta...» conclude Fasani. È lì, nella naturalezza del padre, nella sua semplicità di cogliere i particolari al volo, la caratteristica che il poeta vuole per la sua attività, nella «parola franca / a lungo udita, che parlava il vero, / con discrezione, certo, col pudore / dei poveri e degli umili, dei giusti» di sua madre («A mia madre», (p. 227).

Un sunto della sua ricerca linguistica il Fasani lo offre in «Al vento» (p. 273), sempre nelle *Dediche*. La parola ha perso vitalità ed è diventata strumento «dei politici e dei burocrati / (...) dei venditori nel tempio». Il poeta non può più far uso di questo verbo, e deve buttarlo, per non diventare menzognero. Ma dopo il gesto catartico di gettare la parola nel fango, il poeta dovrà raccogliarla, pulirla, per «... accorgersi con stupore / che tiene in mano un seme». La poesia del Fasani è qui, in fondo, in questa paradossale rigenerazione della parola attraverso il fango, in questo riconquistare il senso di una parola svuotata e inflazionata, in questa continua lotta contro l'ottusità e la burocrazia.

Un'interessante informazione sul significato della parola per il Fasani ci è offerta dalla quartina «XIII» (p. 289), da *Quaranta quartine*. Il poeta non cerca l'essenza estetica della parola, quanto piuttosto la sua presenza in una lingua, cioè il suo valore comunicativo, e quindi sociale.

Specifici riferimenti alla poesia si trovano anche in *Altre quaranta quartine*, come per esempio in «La quartina ideale» (p. 373) e in «Congedo» (p. 376). «Congedo» è l'ultima della raccolta e rappresenta il senso della stessa, che deve essere «frutto maturo», quindi un messaggio per il lettore, ed un arricchimento, ma anche «un esame», uno stimolo perché altri si dedichino alla ricerca di una parola veritiera.

Un tema che non poteva mancare, e perché importante nell'itinerario poetico del

Fasani, e perché essenziale nel cammino umano, è quello dell'amore. Ad esso il Fasani ha dedicato parecchie fra le sue poesie più sentite.

La prima, in ordine di tempo, è «Ritorno della primavera» (p. 22), da *Senso dell'esilio*. Il tema è affrontato qui in maniera ancora abbastanza tradizionale. È primavera, la natura si risveglia, la donna è lontana e il poeta ne sente la mancanza, soprattutto di sera. Più mature sono le «Quartine cinesi» (p. 45), da *Orme del vivere* (1947-50). L'amore per la donna lontana è qui intersecazione di due vite: «vita tua nella mia vita». Ma è pure disperazione e quindi resa: «è stanca la mia voce di chiamarti».

In «Avvenimento» (p. 62), da *Un altro segno*, lo sguardo della donna apre distanze sconfinite fra lei e il poeta. Ma l'amore fa superare le distanze.

In «Il disco» (p. 84), da *Qui e ora*, il tema dell'amore si sviluppa completamente nella particolarità dell'esperienza del poeta. Un oggetto, un disco, acquista un significato nuovo, perché ricorda un amore, è oggetto della memoria. Il ricordo dell'amore del passato dà alla musica delle qualità che trascendono la sua stessa assenza. L'amore trasforma le cose e il ricordo rende meno amara la solitudine del poeta, la cui ansia del cuore è simile alle «... note della chitarra, sole, smarrite, sincopate». L'amore, anche se relegato nei ricordi, riesce a dare un senso al presente.

L'amore di un istante, l'amore in una parola o in una frase, questo il tema di «Carrozza ristorante trenta gradi» (p. 170), da *Tra due mondi*. Una frase, in un momento d'addio, è bastata per un attimo d'amore, un attimo senza tempo, che continua ad esistere al di fuori di quell'istante e di quella frase.

«In questo momento» (p. 171), da *Tra due mondi*, è la sofferta cronaca di una contraddizione, di una contrapposizione fra il paesaggio mesolcinense, la poesia e l'amore per una donna. Il poeta potrebbe lasciarsi andare alla stanchezza per le gite «intorno e sopra» il suo villaggio o potrebbe scrivere

versi, ma l'assenza della donna crea un vuoto che lui non può riempire. Ma poi riesce a trovare un contatto spirituale con la donna e si vede proiettato in una dimensione fuori dalla vita e dalla morte. «Alle letture distrutte» (p. 257), da *Dediche*, è il racconto di uno strano rapporto d'amore, alienato, in cui la donna scrive lettere d'amore al poeta, ma più che altro per conversare con sè stessa o con un «uomo idealizzato».

L'amore finisce quando l'uomo si materializza. È una storia d'amore, ma ancora di più la storia di una donna che vuole un amore senza storia, e distruggere le tracce del proprio amore e della propria vita, senza però distruggerla nella memoria. «A una fine d'anno» (p. 259) parla della fine di un amore. Con la fine di esso finiscono le parole del poeta. Amore e poesia: le due cose sono strettamente legate. La quartina «V» (p. 281) delle *Quaranta quartine* parla pure della fine di un amore. Lo spirito è separato dalla carne, la poesia ammutolisce e resta il sesso, senza amore e anche la faccia della donna scompare, non rimanendo che il corpo.

La ragazza ideale appare nella quartina «XVIII» (p. 294), che è incarnazione dell'amore fra sentimento e intelletto.

Il concetto di amore del poeta traspare nella quartina «XXXI» (p. 307). L'unione fra spirito e carne; nè l'uno, nè l'altra separati fanno l'amore nella sua completezza.

In «Sera del 21 settembre 1985 nella sala d'attesa a Biel» (p. 356), da *Altre quaranta quartine*, Fasani traccia il ritratto di un amore di un istante, un amore per un'immagine ormai fissata nella memoria.

«Contestatore solitario» si autodefinisce il Fasani nella sua poesia «Il sogno» (p. 142). Di questa contestazione egli fa testimonianza in parecchie opere, anche al di là dell'impegno ecologista, di cui già si è parlato, affrontando la questione del potere nel suo complesso.

Un primo accenno abbastanza chiaro alla vocazione di contestatore solitario del Fasani lo si trova nella poesia «Di notte» (p. 72), da

Un altro segno. Un cane abbaia nella notte, solitario. Ma chi è questo cane, se non il poeta stesso, che vive e che veglia «e non ritrova pace fra chi dorme»?

La questione dell'autorità e della società è affrontata per la prima volta in modo esteso nella «Città forte» (p. 82), da *Qui e ora*. Il Fasani descrive una società alienante, in cui i rapporti umani sono sconvolti e l'uomo non trova più la pace. La città è dominata da un castello, simbolo dell'«Autorità-Paura...». È un'accusa chiaramente rivolta alla società capitalista e tecnologica, «... in preda al denaro». Ma non è una presa di posizione ideologica. Fasani sogna una società a misura d'uomo, dove l'uomo si trova in sè e negli altri.

In «Chi vincerà la guerra» (p. 200), da *Tra due mondi*, ci troviamo di fronte addirittura ad un Fasani rivoluzionario. È la rivoluzione del debole che, riconquistata la sua dignità, si contrappone ai signori della guerra. «Allora sarà maturo il tempo / della svolta: quanta gente vi starà dintorno / visibile, invisibile; / e non più gente inerme, da mitragliare, cingolare, / seppellire fra le macerie; / ma armate, sì, / e fosse solo d'una pietra». Ma il potere è arrivato a tanto, che oramai può distruggere l'intero pianeta, e con esso l'umanità.

Della rivoluzione Fasani parla ancora nell'«Oroscopo» (p. 107), sempre da *Tra due mondi*: «la Rivoluzione / farsi viva fra me e te, / fra noi e gli altri, / farsi vera una volta in questo mondo». «A uno dell'autorità» (p. 234), da *Dediche*, Fasani affronta un altro aspetto dell'autorità: quello della maggioranza silenziosa che la sostiene, «l'orda di benpensanti», ipocrita, Lui vi si contrappone, come solitario, stando fuori dagli schemi, non lasciandosi etichettare.

«Ai grandi della terra» (p. 236) è la poesia più semplice dei rapporti del Fasani con il potere. Egli si pone chiaramente contro ogni dogma e ogni ideologia. La storia può essere affrontata solo mantenendo la necessaria elasticità. «Ma i grandi della terra sono vecchi, / arteriosclerotici». Il mondo

«muore e si rinnova», e bisogna «tenersi pronti (...) a riprogettare». Mentre il potere «in ogni mutamento vede il peggio».

Una visione amara della situazione di schiavitù umana si trova nelle *Altre quaranta quartine*, nella poesia «Nell'Oberland bernese» (p. 371). Le mucche chiuse nel recinto di filo spinato sono simili agli uomini, che non vedono la loro schiavitù e si preoccupano solo di sopravvivere.

Il poeta, solo, si mette contro il potere, senza dogmi e ideologie, si schiera con i deboli e si scontra con l'ipocrisia dei benpensanti e l'ottusità dei dormienti.

Durante tutto il cammino poetico, Remo Fasani ha sempre cercato la saggezza, una conoscenza che trascenda la semplice conoscenza scientifica. Questa ricerca è testimoniata da varie poesie.

Una delle prime tracce palesi di questa ricerca è «Racconto del passeggero» (p. 69), da *Un altro segno*. La ricerca, di cui è protagonista un viandante, che è poi lo stesso Fasani, inizia in un ambiente subito identificabile con Mesocco. Un percorso quasi dantesco: «io penetravo nella selva antica / e l'orma si perdeva», in cui il protagonista trova la pace e l'unità di anima e corpo, finché «si aprì alla mente / la pagina del nulla istoriata». È evidente su quali strade procede l'esplorazione del poeta: la natura, la montagna, la solitudine.

In *Qui e ora* si trova la poesia «Giovanni Giacometti» (p. 91). La storia di una vita, certo, ma anche e soprattutto un percorso di ricerca di un artista, simile per provenienza, e forse per indole, al Fasani. Giacometti lascia da giovane la Bregaglia, «una valle, una prigione quasi». Ma poi torna, perché «andarsene, infatti, / è giusto quando non si lasciano a chi resta / domande e silenzi / o quando si torna e reca una risposta. / «Tu sei tornato, e l'hai recata». La valle non è più una prigione, ma «una parte del mondo, anzi il mondo stesso». E lì, nella valle, Giacometti riscopre la sua gente, le sue case.

«Il sogno del prigioniero» (p. 163), da *Tra due mondi*, è un sogno reale, raccontato

da un prigioniero al poeta. Ma il Fasani lo interpreta metaforicamente, per descrivere la condizione umana. La risposta a questa vita apparentemente assurda non va ricercata nell'intelletto. La vita è un *kòdan*, un quesito Zen a cui la ragione non può dare risposta, ma la cui soluzione giunge con l'illuminazione di tutto l'essere. La ricerca della saggezza non passa attraverso la ragione, quindi attraverso l'Occidente, bensì attraverso l'Oriente, quindi attraverso la totalità dell'essere.

«Augurio di Capodanno» (p. 206), da *La guerra e l'anno nuovo*, è un'altra variazione poetica sul tema dell'illuminazione, «il balzo sopra l'altra riva», dove abita la felicità. Ma l'uomo non sa fare questo balzo, tutto preso a gettare «Tra passato e futuro (...) continui ponti». L'«altra riva» è l'incognito e l'ignoto, «quel — che non consente punti di riferimento —», il contrario della ragione cartesiana. Per raggiungerla non occorre intelligenza, ma prontezza. È la prontezza di tutto l'essere, l'attenzione per il mondo, che è proprio dei grandi poeti.

Ma la saggezza, per il Fasani, non si trova solo a oriente. Lo testimonia la poesia «A un contadino» (p. 221), dalle *Dediche*. Le parole più sagge udite dal poeta sono quelle di suo padre: «Un uomo vale l'altro». La saggezza può nascondersi nella semplicità di un contadino. Non passa necessariamente per lo studio.

In «A un morto giovane» (p. 226) il poeta chiarisce il rapporto fra fantasia, quindi creatività, e saggezza. La fantasia è un attimo di saggezza, che però non dura, se non si giunge alla Saggezza, «ultima meta dei mortali». «Ma molto è già trovarsi a metà strada».

La poesia più completa sul tema saggezza è comunque «All'intelligenza e alla saggezza» (p. 263). L'intelligenza è, per il poeta, strumento di potere, di affermazione nel mondo, di sopraffazione. Si misura il quoziente di intelligenza e si crea così la classe destinata ad essere la migliore. Eppure nel nostro secolo, il secolo dell'intelligenza, «la stoltezza sta esplodendo» e il mondo va

in rovina. Ma l'intelligenza si continua a coltivare, nelle scuole, e si scorda l'essere umano. Il sentimento, la fantasia, l'intuizione sono dimenticate, anche e soprattutto nelle università. «Le avversarie dell'intelligenza» sono state allontanate. Eppure anche Leonardo diceva: «Ogni nostra cognizione principia dai sentimenti». L'uomo deve sapere ritrovare l'unità fra intelligenza e sentimento, per recuperare l'equilibrio. L'intelligenza da sola può essere buona, ma anche cattiva. La strada da seguire è quella della Saggezza. È una poesia fondamentale per comprendere il pensiero del Fasani, sempre teso a cercare un'unità, un equilibrio fra le varie componenti del suo essere, fra il contadino, il professore, il poeta, il contestatore solitario e l'uomo.

Un altro percorso sulla via della saggezza è per il poeta lo studio della *Divina Commedia*. Vedi per esempio la quartina «X» (p. 286) delle *Quaranta quartine*.

Durante la sua ricerca Fasani sembra raggiungere ad un certo punto l'illuminazione. Lo testimonia la quartina «XXI» (p. 297). «La vita mi si è data intera». L'unità raggiunta, o forse da raggiungere ogni giorno di nuovo.

IV. Il poeta e la società

Remo Fasani appartiene a quella esigua schiera di scrittori che compongono il pano-

rama letterario del Grigioni Italiano e quindi dovrebbe essere interprete della sua coscienza critica.

In effetti il Fasani si occupa spesso, nella sua poesia, del suo rapporto con il paese natale, Mesocco, e quindi con la sua origine culturale.

Come molti altri suoi convalligiani egli ha dovuto lasciare la sua valle da giovane. Questo distacco è doloroso, per lui, ma non è assolutamente del tutto negativo. «Nè disdegna l'esilio», dice di sé stesso nella poesia «Il sogno». E il suo rapporto con la Mesolcina non è solo d'amore. In «Notizia» egli, parlando della propria valle (sic!), parla del «senso dell'esilio». L'esilio non è solo quello dell'emigrazione, evidentemente. E in «Giovanni Giacometti», dove il poeta parla in fondo anche di sé stesso, la valle è «una prigione quasi / nella roccia delle Alpi». E anche Giacometti se ne va a vedere il mondo.

Poi torna, è vero, ma con una sensibilità nuova. Con sé porta delle risposte, delle soluzioni, e questo dà un senso al suo ritorno. Nella valle egli trova poi il mondo, una parte del mondo, in cui intervenire e in cui vivere.

Non è il ritorno del nostalgico, conservatore. È il ritorno di una persona cambiata, ma pur sempre ancora cittadina del proprio paese. Una persona che ha il coraggio anche di assumere delle posizioni critiche e scomode, controcorrente.

V. Bibliografia

Remo Fasani, *Le Poesie 1941-1986*, Bellinzona, 1987

Neria De Giovanni, *La guerra e l'anno nuovo di Remo Fasani*, in «Cenobio», 2 (1983), 129-31

Massimo Lardi, *Appunti in merito a «Le Poesie 1941-1986» di Remo Fasani*, «Quaderni Grigionitaliani», (1988), 111-5

Theo e Geraldine Loosli, *Omaggio a Remo Fasani*, «Quaderni Grigionitaliani», 1 (1987), 65-6

Paolo Lucarini Poggi, *D'inverno, un tramonto sull'Arno per Remo Fasani*, 2 (1983), 105

Giorgio Luzzi, *Poesia grigionitaliana: Remo Fasani*, «Corriere della Valtellina», 1° maggio 1971